

Uomini duri

Il Banco o Compagnia dei Bardi era all'inizio del Trecento una delle compagnie mercantili-finanziarie più potenti e ricche d'Europa se non addirittura la più potente e la più ricca. Tra la fine del Duecento e i primi del Trecento il Banco contava tra i 100 e i 120 impiegati e tra i suoi clienti si annoveravano i più brillanti e ricchi personaggi del tempo, inclusi Principi, Re e Cardinali. Giovanni Villani il cronista-mercante che di queste cose si intendeva, era convinto che i Bardi ed i Peruzzi (un'altra compagnia fiorentina di straordinaria potenza) fossero «le due colonne della Cristianità»: e a nessuno passò mai per la testa di contraddirlo.

La fama dei Bardi, già notevole mentre la Compagnia era ancora in vita, crebbe ulteriormente nei libri di storia per via del suo fallimento nel 1346 dovuto soprattutto al mancato rimborso del debito della corona inglese, ma di questa addizionale fama è probabile che i Bardi avrebbero fatto volentieri a meno. Comunque sia, ancor oggi i Bardi sono considerati una delle glorie nazionali.

La Compagnia dei Bardi apparteneva a una generazione di imprese ben definita. Nell'alto Medio Evo (cioè a dire grosso modo tra il VII ed il X secolo) quando in Europa predominava l'economia curtense, compagnie e banche non esistevano. La società e l'economia europee erano troppo primitive: il commercio era condotto da *mercatores* che da soli oppure in carovana si aggiravano da una fiera all'altra e da un castello all'altro offrendo in vendita merci varie ed esotiche (quali stoffe orientali, oggetti di avorio, gioielli), merci indispensabili (come il sale), merci strane (come reliquie di santi, per lo più false), indulgendo nel frattempo in attività poco raccomandabili: certamente praticavano il mercato nero in periodi di carestia e stando ad uno scrittore dell'epoca taluni mercanti catturavano fanciulli che poi castravano per venderli sui mercati musulmani di Spagna. Se la cosa fosse vera, è impossibile dire; comunque, che tali voci circolassero è prova di quel che la gente pensava che i mercanti fossero capaci di fare.

In un mondo dove prevaleva l'immobilismo, dove tutti, o quasi, erano legati ad un pezzo di terra e ciascuno aveva il suo signore, il mercante era l'individuo deviante, errante e vagabondo per antonomasia, senza patria e senza dimora.

I *mercatores* dell'alto Medio Evo erano dunque dei *déracinés* riguardati ovunque e da chiunque con estremo sospetto, un po' come gli zingari oggi, e gli uomini di Chiesa li condannavano senza riserve per via del loro attaccamento al denaro e ad una vita condotta tutta correndo dietro al guadagno materiale. Un documento fiammingo del secolo XI li chiama *homines duri* e non senza ragione. Solo *homines duri* potevano e ardivano infischarsi della condanna della Chiesa ed affrontare di continuo i rischi e i mortali pericoli che erano perennemente in agguato sulle strade o meglio sui sentieri e sulle piste che rappresentavano la rudimentale rete viaria dell'Europa del tempo e che si trovavano a passare per vaste zone disabitate o traverso fitte boscaglie dove convivevano animali pericolosi e non meno pericolosi banditi. Il commercio si confondeva allora con il banditismo e la navigazione con la pirateria. Operare in uno di questi settori significava imbattersi di continuo in brutti ceffi dal coltello facile, vivere di continuo nel pericolo di imboscate ed uccidere sovente per non essere uccisi. Chi se la sentiva di condurre un tipo di vita così pericoloso era senza dubbio un uomo «duro». Non soltanto i tipi «miti» e quelli «molliti», ma anche le persone normali non erano fatte per questo tipo di vita. E così si tirò avanti a fatica per qualche secolo.

Con il secolo XI però le cose cominciarono a mutare. A questo cambiamento fu dato il nome di Rivoluzione Commerciale. È una mania degli storici quella di affibbiare il termine di «rivoluzione» a tutti i mutamenti di lungo periodo di una certa importanza e non si fa eccezione per il complesso di mutamenti che occorsero tra il X ed il XIII secolo. Uno dei più importanti cambiamenti verificatisi in questo periodo fu la progressiva scomparsa nel commercio di terra (quindi l'osservazione non vale per il commercio di mare) del mercante itinerante che viaggiava con la sua merce caricata sulle sue spalle o sugli asini e i muli della carovana. Questi esseri vagabondi furono sempre più frequentemente sostituiti da mercanti più simili a quelli che noi conosciamo, che facevan viaggiare le loro merci invece che viaggiare con esse, che avevano una sede permanente, che tenevano sulle maggiori piazze d'Europa fattori loro dipendenti e/o rappresentanti, che sapevano leggere e scrivere, che avevano sviluppato una contabilità mercantile e avevano preso l'iniziativa di aprire scuole laiche in antitesi alle scuole religiose. In genere costoro erano individui ben più civili dei loro predecessori dei secoli VII-XI, ma erano pur sempre *homines duri*. Fino ad epoca molto recente non ci fu posto nel commercio e nella navigazione per personaggi dal carattere mite.

La cosiddetta «rivoluzione commerciale» fu comunque in buona parte dell'Europa occidentale anche una profonda rivoluzione sociale. Nuovi ceti emersero mentre altri decadde. Soprattutto nelle città dell'Italia centro-settentrionale, nelle città dei Paesi Bassi, in quelle dell'Hansa germanica ed in quelle della Catalogna il fenomeno più vistoso ed importante fu l'ascesa del ceto mercantile. I mercanti che nel mondo agrario-feudale erano rimasti confinati ai più bassi gradini della scala sociale attuarono una scalata sociale senza precedenti piazzandosi ai vertici

della società: in termini volgari ma efficaci si può dire che divennero i padroni delle città che fiorirono e prosperarono nelle zone citate. Nelle altre aree dell'Europa occidentale il fenomeno si verificò in forme molto più attenuate e fuori d'Europa non si verificò affatto. Il fenomeno ebbe importanza e conseguenze incalcolabili nel settore economico come in quello politico. I mercanti che nelle zone in questione divennero praticamente i padroni del vapore furono soprattutto i grandi mercanti, cioè quei mercanti che esercitavano il commercio su scala internazionale e che univano all'attività mercantile anche quella manifatturiera e finanziaria (cambiavalute e banca).

In Italia la nuova forma organizzativa di questi operatori economici fu nel commercio di terra la cosiddetta «compagnia». Alla base della compagnia stava solida e severa la famiglia, di tipo eminentemente patriarcale. Il «vecchio» giudicava, decideva, sentenziava e comandava e gli altri ubbidivano, senza eccezioni e senza diritto di «mugugno». La famiglia provvedeva la compagnia di uomini e di capitale. Anche questa era una novità perché i mercanti dei secoli VII-XI come si è già detto, erano dei *deraciné* e quindi mancavano del sostegno e della corresponsabilità della famiglia: molti di loro non sapevano manco se avevano una famiglia.

Quando col nuovo millennio comparvero le prime compagnie commerciali, depositi e capitale venivano apportati esclusivamente dai membri delle rispettive famiglie. In prosieguo di tempo (e, aggiungerei, abbastanza presto) le cose però cambiarono e le compagnie cominciarono ad accettare depositi e più tardi quote di capitale da membri estranei alla consorteria. Nel 1298, al tempo del suo fallimento, su 23 soci della compagnia senese dei Buonsignori, soltanto quattro erano figli del fondatore della Compagnia e uno era un nipote. Nel 1310 sui 24 soci che componevano la Compagnia dei Bardi del tempo solo 10 provenivano dalla linea principale dei Bardi. Numerosi Bardi figuravano tra i depositanti ma bisogna riconoscere che la grande maggioranza dei membri della famiglia non prendeva parte attiva nel *management* della compagnia. La compagnia de' Bardi come la maggior parte delle altre compagnie commerciali e finanziarie del tempo era un affare familiare solo in senso molto lato.

Nel corso del tempo i Bardi formarono non una ma varie compagnie e ciò per una ben precisa ragione: limitare nel tempo la durata della responsabilità dei soci. Occorre ricordare a questo proposito che a quei tempi le compagnie a responsabilità limitata non erano ancora nate. Ogni socio era responsabile con tutto il suo patrimonio per le perdite della compagnia nella sua totalità. L'unico modo di limitare la scomoda responsabilità illimitata e di consolidare i profitti di una compagnia era quello di chiuderne i conti e ricreare una nuova compagnia al posto della vecchia.

I secoli X, XI, XII e XIII furono caratterizzati in Europa da una vivace espansione demografica. Tutto quel che possiamo dire al riguardo è semplicemente che nacquero più persone di quante ne morirono: non è molto, ma anche questo pochissimo, lo si immagina più che lo si provi. Sembra anche che la differenza positiva tra nati e morti fosse più un fatto delle campagne che delle città, ma una forte corrente di migrazione dalla campagna alle città fece sì che la popolazione urbana aumentasse più di quella rurale.

Quando si verifica una espansione demografica crescono gli uomini ma in genere crescono anche le famiglie. Nel periodo in questione crebbero anche i Bardi, sia come individui che come famiglie. Attorno al 1340 vivevano nella città e contado di Firenze più di 120 adulti maschi Bardi, tutti legati tra di loro da vincoli di parentela. Era una consorteria, lo si è già detto, potente per numero e per ricchezza - forse la più potente e la più ricca - ed era in larghissima parte concentrata Oltr'Arno, dove ancor oggi si trova via de' Bardi. Nel 1427 su 60 famiglie dei Bardi che vivevano in Firenze ben 45 risiedevano nel quartiere d'Oltr'Arno. Il fatto che i Bardi sceglissero di vivere vicini gli uni agli altri, in case contigue, sovente intercomunicanti, in una ben definita zona della città conferma l'elevato grado di coesione del gruppo. In più di un caso si vide che la contiguità delle dimore fu un fattore positivo che rafforzò notevolmente la consorteria quando questa si trovò a dover menar le mani. E ai Bardi i momenti e le occasioni di menar le mani non mancavano mai.

Pare che i Bardi originassero da Ruballa e che, una volta inurbatisi cumulassero presto vistose ricchezze praticando l'attività del cambio. Come capita di frequente nelle società umane il successo economico stimola ingenua pretese di origine nobile: così ai primi del Trecento i Bardi erano considerati tra i «legnaggi de' nobili» ma la verità era che i Bardi erano «guelfi di piccolo cominciamento».

Lo strumento che i Bardi usarono per determinare il corso della storia dei Bardi fu l'Inghilterra.

I Bardi comparvero in Inghilterra nel terzultimo decennio del secolo XIII. Ve li aveva attratti una delle materie prime più pregiate del tempo: la lana. Il mercato offriva allora lana spagnola, lana italiana, lana nordafricana. Ma la lana inglese era considerata di gran lunga la migliore e la ragione di questo fatto stava nel clima umido e piovoso delle isole britanniche. La migliore lana inglese, cioè la crema della crema, la si acquistava presso i rubicondi e ben pasciuti frati inglesi che, essendo riusciti nel corso dei secoli ad accaparrarsi i migliori pascoli, potevano disporre anche delle migliori lane dell'isola. C'era allora, come c'è sempre stata, un'aspra concorrenza tra i mercanti dei vari paesi per appropriarsi di queste, buone lane: ma anche quando la partita sembrava vinta nei magnifici chiostrini dei ricchi monasteri, il giuoco non era finito perché per esportare le lane inglesi occorreva il permesso speciale del monarca. Di qui le diverse e attente

manovre dei mercanti per entrare a corte e stabilire buoni e preferenziali rapporti con la corona inglese e i cortigiani che la circondavano. I Re inglesi, così come i loro cortigiani, erano inveterati spendaccioni e tale circostanza favoriva i mercanti italiani se questi si dimostravano pronti ad aprire le loro borse.

Quando Edoardo I morì nel 1307 i debiti della corona inglese ammontavano in tutto a circa 60.000 lire sterline. La maggior parte di questa somma, secondo le sane abitudini locali, non venne mai restituita. Tra i creditori insoddisfatti vi era la potente compagnia fiorentina dei Frescobaldi. Costoro erano stati generosi nel fornire prestiti al monarca inglese e questi d'altra parte s'era dimostrato riconoscente concedendo diversi proficui privilegi ai fiorentini: così aveva ceduto loro l'amministrazione in esclusiva delle miniere di argento di Devon, la percezione dei redditi reali in Irlanda, la raccolta dei diritti di dogana nei porti inglesi e simili altre bagatelle. Nell'insieme però i benefici che i Frescobaldi traevano non erano tali da compensare il costo dei prestiti che il monarca inglese era riuscito a spremere dai fiorentini. La situazione della compagnia toscana di conseguenza si fece sempre più precaria. I Frescobaldi producevano e vendevano (e ancor oggi producono e vendono) buon vino del Chianti e questo prodotto deve aver dato loro la lucidità necessaria a capire che le sofferenze del loro banco erano eccessive e comportavano rischi troppo pesanti. Ebbero quindi l'abilità di iniziare per tempo una politica di rientro e nel 1310 i loro crediti presso la corte inglese erano ridotti alla ragionevole somma di circa 20.000 sterline.

Il successo dei Frescobaldi nel ridurre le loro perdite alimentò l'invidia dei cortigiani inglesi che già non tenevano in simpatia la compagnia fiorentina (soprattutto da quando questa aveva chiuso il cordone della borsa) e tanto fecero e tanto si agitarono che il Re finì col dover esiliare i suoi amici italiani.

Vien sovente ripetuto da persone che si credono o vogliono parere dotte e sagge, che la storia è maestra di vita e che l'uomo apprende molto dall'esperienza! Io sono uno storico di professione ma più di quarant'anni di ricerche e di indagini storiche mi hanno convinto che questa ingenua convinzione fa acqua da tutte le parti e che l'uomo non impara un accidente di nulla né dalla sua esperienza personale né da quella, collettiva o individuale, dei suoi simili e continua pertanto a ripetere con monotona pervicacia gli stessi errori e gli stessi misfatti, con conseguenze deleterie per il progresso umano.

Il poeta Giovanni Frescobaldi lasciò in un verso un consiglio tanto chiaro quanto saggio: «Alla larga dei cortigiani». Ma quando c'è di mezzo il denaro gli uomini si guardano bene dal dare ascolto ai savi consigli della gente prudente. I Bardi per primi, seguiti poi dai Peruzzi, si intrufolarono abilmente nella corte inglese e allentarono imprudentemente i cordoni della borsa. Dall'autunno del 1312 in avanti Bardi e Peruzzi prestarono somme sempre più ragguardevoli a Edoardo III finanziandogli le spese e le imprese più insensate: fra queste una spedizione militare in Francia. Nessun monarca inglese aveva preso a prestito somme tanto rilevanti quante ne prese re Edoardo III tra il 1335 ed il 1340. Nel 1338-39 i Bardi e i Peruzzi erano creditori per oltre 125.000 lire sterline: una somma enorme. E purtroppo per loro la guerra in Francia finì in un disastro per gli inglesi e il loro regale debitore dovette dichiarare bancarotta.

Gli anni venti erano stati di eccezionale prosperità per i Bardi. Si è già accennato che a quel tempo il numero degli impiegati della Compagnia raggiunse il numero di 100-120 circa. Spesso un elevato numero di impiegati significa inefficienza di natura burocratica. Ma non era questo il caso dei Bardi. L'azienda contava allora circa 25 filiali, con agenti stabili, uffici e magazzini sparsi in tutta Europa: ad Ancona, Aquila, Avignone, Barcellona, Bari, Barletta, Castello di Castro, Bruges, Cipro, Costantinopoli, Genova, Gerusalemme, Maiorca, Marsiglia, Napoli, Nizza, Orvieto, Palermo, Parigi, Pisa, Rodi, Siviglia, Tunisi e Venezia. Gli utili dell'azienda arrivarono a toccare il livello annuo del 30 per cento circa ed ancora nel 1330 l'azienda corrispose ai soci un sostanzioso 10-13 per cento. Ma, come avrebbe sentenziato Bertoldo, dopo il sole viene immancabilmente la pioggia. Per un complesso di circostanze che sarebbe qui troppo lungo spiegare (ma che ho spiegato dettagliatamente in altra sede [vd. Cipolla, *Il fiorino, il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*]) con gli inizi degli anni Trenta scoppiò una violenta crisi destinata a farsi di giorno in giorno sempre più acuta sino a raggiungere un'intensità mai conosciuta prima di allora. L'economia fiorentina ne fu letteralmente travolta. Le compagnie fallirono, una dopo l'altra, e crollarono come castelli di carte. Saltarono gli Acciaiuoli, i Bonaccorsi, i Cocchi, gli Antellesi, i Corsini, i da Uzzano, i Perendoli. Tutto il Gotha della finanza fiorentina finiva così davanti ai giudici fallimentari. Dopo aver ostinatamente cercato di far fronte all'impossibile situazione anche i due giganti crollarono: i Peruzzi nel 1343 ed i Bardi nel 1346. Il crollo delle banche travolse anche coloro che vi tenevano depositi. Né questo fu tutto. La bancarotta delle compagnie provocò anche lo sconquasso nei settori secondario e terziario perché le compagnie, oltre all'attività mercantile, esercitavano l'attività bancaria e manifatturiera. I loro fallimenti provocarono una drastica e devastante contrazione del credito. Così ogni settore dell'economia ne fu toccato: «la mercatanzia e ogni arte n'abassò e venne in pessimo stato» ed anche «le piccole compagnie e singolari artefici fallirono in questi tempi». È il Villani che scrive ed alla sua testimonianza fa riscontro quella di Lionardo Aretino: «questo disordine tanto inopinato e tanto grave avendo disfatto la sostanza di molti si tirò dietro anchora la destructione di minori traffichi ... e appresso il credito era ridotto in sì pochi nel mercato che ogni cosa metteva in confusione». Concludeva amaramente il Villani: «fu alla nostra città maggiore ruina e sconfitta che nulla mai avesse il

nostro Comune».

Analizzando alcuni anni or sono i drammatici avvenimenti della prima metà del Trecento azzardai un cauto (ed insisto: cauto) paragone fra quanto accadde in Europa negli anni 40 del secolo XIV e gli anni 70 del secolo XX ed affermai allora che nel turbine che stravolse l'Europa nella prima metà del Trecento, l'Italia o, meglio, le Repubbliche dell'Italia centrale e settentrionale si presentarono come paesi sviluppati mentre l'Inghilterra giocò il ruolo del paese sottosviluppato.

Gli Inglesi sono gente curiosa. Se uno studioso si azzarda a emettere giudizi negativi sull'Inghilterra e i suoi abitanti, si danno due casi: se è inglese non vi sono in genere reazioni ostili: anzi un giudizio negativo viene in tal caso assunto come prova della obiettività e del fair play britannici. Se però chi enuncia le critiche è uno straniero allora le cose cambiano. Poco tempo fa R.H. Britnell se la prese con me in un numero dell'autorevole «Transactions of the Royal Historical Society» per aver io osato accennare alle condizioni economiche dell'Inghilterra ai primi del Trecento come alle condizioni di un paese sottosviluppato in relazione alle condizioni ben più evolute prevalenti a quel tempo nell'Italia settentrionale. Dopo una serie di assennate affermazioni sulle condizioni e sulla organizzazione dell'agricoltura del tempo, Mr. Britnell esce con affermazioni quali: «il prevalere dei centri e della vita urbana in Italia non implica che la produttività vi fosse più elevata [che in Inghilterra] ... la differenza [tra Italia e Inghilterra] risultò dal fatto che conoscenze e attitudini sociali del tutto simili operarono in ambienti diversi... Il predominio commerciale italiano non significò affatto l'esistenza in Italia di un superiore livello di benessere economico e neppure di una leadership in quella direzione... L'unico effetto che gli Italiani ebbero sulla politica economica inglese fu tramite la pressione che esercitarono per farsi pagare i loro servizi».

Qualche anno fa apparve in Inghilterra una storia economica inglese dovuta a uno storico di lunga esperienza e ottimo conoscitore della storia del suo paese, il prof. D.C. Coleman. Scrive a un certo punto l'autore: «[Ancora verso il 1480] sia dal punto di vista tecnologico che dal punto di vista economico l'Inghilterra era in posizione di arretratezza... L'Inghilterra era alla periferia dell'Europa non solo dal punto di vista geografico ma anche dai punti di vista economico e culturale. Le economie dominanti si trovavano nel bacino del Mediterraneo soprattutto nella Penisola Italiana, nella Germania meridionale, nei centri commerciali e manifatturieri delle Fiandre, nelle città della Lega Hanseatica. Di fatto gli Hanseatici e altri stranieri tra cui principalmente gli italiani controllavano circa il 40 per cento del commercio inglese d'oltre mare. La marina mercantile inglese dava chiari segni di dinamismo ma era ancora di scarso significato. Londra, l'unica città inglese di una certa importanza commerciale non reggeva il confronto con le grandi città dell'Europa continentale... E non c'era nulla in Inghilterra che rassomigliasse a un centro di potere e ricchezza quale la famiglia de' Medici che aveva in Firenze la base della sua straordinaria organizzazione finanziaria». È impossibile che Mr. Britnell non conosca il libro e il suo contenuto. Tuttavia lo studioso inglese si guardò bene dal citare (e tanto meno dal criticare) l'opera e se la prese con me anche se il mio giudizio è molto più blando di quello del prof. Coleman. Ma lasciamo da parte le fisime degli studiosi e veniamo ai fatti. A ragione o a torto, io rimango convinto che l'Inghilterra dei primi del Trecento, ad onta di innegabili recenti progressi, era ancora un Paese sottosviluppato - e quando dico «sottosviluppato» intendo sottosviluppato ovviamente non rispetto ai paradigmi di sviluppo del secolo XX bensì rispetto ai paradigmi di sviluppo del tempo.

Quanto è stato esposto troppo sinteticamente nelle pagine che precedono non fornisce certamente un quadro completo della complessa situazione venutasi a creare a Firenze ai primi del Trecento, ma penso possa adeguatamente fornire lo scenario in cui compirono le loro scriteriate imprese quattro Bardi del ramo principale della consorzeria: Piero di Gualterotto, suo fratello Aghinolfo, suo figlio Sozzo e Rubecchio di Lapaccio. I loro nomi erano già tutto un programma.

Nel 1310 fu creata la Compagnia di «Lapo e Doffo de' Bardi». Ne fecero parte 24 soci, di cui 13 erano membri della famiglia de' Bardi. Tra costoro figuravano Gualterotto di Jacopo con quattro parti fino al 1322 e tre parti da quella data in poi e suo figlio Piero che entrò nella compagnia nel 1320 con due parti. Era il periodo d'oro per i Bardi e nulla lasciava sospettare i futuri disastri. Forse per consolidare i guadagni fatti in quegli anni, si decise nel 1331 di sciogliere la vecchia compagnia e ricostituirne una nuova con la ragione di «Societas Bardorum de Florentia quae appellatur societas Domini Rodulfi de Bardis et sociorum». La nuova compagnia era composta da 11 soci, di cui 6 erano membri della famiglia de' Bardi. Tra costoro si ritrova Piero di Gualterotto con quattro parti. Suo fratello Aghinolfo non era socio ma teneva contanti in deposito presso la compagnia.

La quale compagnia non fu fortunata. Incocciò nei mali tempi degli anni trenta e quaranta di cui si è detto prima e le cose per i Bardi cominciarono ad andare di male in peggio. Messi sempre più alle strette i Bardi reagirono nella maniera che era tipica della loro schiatta, e cioè ricorrendo alla violenza. Diversi membri della consorzeria, guidati da Piero di Gualterotto, prepararono una rivoluzione intesa a rovesciare il governo-regime di cui erano pur una parte influente. Scopo del golpe era l'instaurazione di una fazione al governo che nelle speranze dei golpisti avrebbe aiutato, i Bardi a uscire dal ginepraio in cui si erano cac-cati. Scrisse al proposito G.A. Brucker: «se i Bardi e i loro alleati si fossero

impadroniti del governo, avrebbero certamente fatto uso della loro posizione per tutelare i loro interessi sul fronte interno e si sarebbero garantiti efficace protezione dalle richieste dei creditori stranieri sul fronte estero». Il golpe però fallì. La congiura fu scoperta nel novembre del 1340 ed immediatamente soffocata. Ben sedici Bardi tra i più influenti della consorte che avevano preso parte alla congiura furono esiliati. Tra costoro troviamo Piero di Gualterotto che era stato l'anima della congiura e suo fratello Aghinolfo. Piero era uno dei soci più influenti della Compagnia e il suo ruolo nella tentata rivoluzione mise la Compagnia stessa in serio imbarazzo, tanto da indurre i direttori a scrivere una lettera patetica al governo in cui si sosteneva che Piero era stato eliminato dalla compagnia prima che desse inizio alla sua torbida impresa: «Fummo in concordia che il detto messer Piero non fosse più compagno di questa compagnia né avesse parte in compagnia da dì 31 d'ottobre anno 1340 inanzi e chosì ne demo una scritta a consoli dell'Arte di Chalimala».

I Bardi erano adusati a farla da padroni in Firenze, ma la loro posizione si deteriorò sensibilmente dopo la batosta del 1340. Si è già detto che la loro situazione economica era andata via via peggiorando dal 1330. La lezione presa nel 1340 e la conseguente condanna all'esilio dei più influenti capi della consorte furono il classico gocciolone che fece traboccare la misura. La serie nera poi non si fermò lì. Poco dopo la condanna all'esilio, ed esattamente il 22 settembre 1343 il popolo attaccò le case dei magnati. Nel drammatico evento ventidue case andarono abbruciate e le perdite dei Bardi assommarono alla cospicua somma di circa 60.000 fiorini d'oro tra valuta e mobilio.

In quell'infausto periodo Aghinolfo ritirò via via tutti i suoi depositi presso la Compagnia. In termini economici Aghinolfo in quegli anni fece uso del suo risparmio per finanziare il suo consumo corrente. Ma i Bardi non erano propensi a prendere le cose in questi termini pacati. Per via della crisi che attanagliava l'economia fiorentina, non si trovavano più contanti sul mercato. Nessuno più spendeva: la domanda di moneta era elevatissima. Scriveva il Villani: «per li detti fallimenti delle compagnie mancarono i denari contanti che appena se ne trovavano». I Bardi rimanevano una delle consorterie più ricche di Firenze, ma dovevano essere a corto di liquido e in ogni caso mal sopportavano le difficoltà finanziarie e le perdite economiche che li affliggevano. Prepotenti come erano, non riuscivano a digerire quanto stava accadendo loro, e decisero di uscirne a tutti i costi. Cominciò così la straordinaria avventura di Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio.

Sozzo e Aghinolfo erano rispettivamente figlio e fratello di Piero che, come si è visto prima, guidò la congiura del 1340 per rovesciare il governo. Nel 1332 Piero aveva fatto un bel colpo per la consorte acquistando dagli Alberti per la somma di 10.000 fiorini d'oro il castello di Vernio con il suo territorio. Vernio è situato in una zona che sta sopra a Prato, alle sorgenti del Bisenzio. È un territorio sterile e montagnoso; quando fu acquistato da Piero aveva un'estensione di circa 18 miglia e il castello contava una popolazione di circa 3 o 4 mila abitanti. Dette così le cose, quell'acquisto non pare granché, ma l'importanza di Vernio stava tutta nella sua posizione geografica. Chi controllava Vernio controllava praticamente il cammino tra Firenze e Bologna, e lo sport preferito dagli abitanti del castello era quello di assaltare e derubare l'intenso traffico di merci e di persone che transitavano tra Firenze e Bologna. Gli Alberti abitualmente lasciavano correre: di conseguenza Vernio, quando Pietro lo acquistò, era un ricettacolo di delinquenti.

Sei anni dopo l'acquisto, Piero fece compilare degli statuti che avrebbero dovuto rimettere un po' d'ordine nell'orribile vespaio e un erudito che studiò secoli dopo tali statuti non poté fare a meno di commentare che erano «ricchi di savie e ben acconce sanzioni». Tutto sembrava indicare che Piero volesse cambiar pagina e mettere la parola fine a tutta una serie incredibile di ruberie, ladrocini e omicidi. Ma Piero non era affatto quel savio e onesto amministratore quale appare dai suoi statuti. Al contrario: era un bandito della peggior specie. Per i Bardi le leggi erano strumenti efficaci per controllare «gli altri». Loro, i Bardi, si sentivano non vincolati dalle leggi, bensì al di sopra delle stesse. Con i nuovi statuti di Vernio, Piero metteva in atto un piano diabolico: punendo coloro che briganteggiavano, lui «legalmente» limitava la «concorrenza», costituendo a suo favore il monopolio del brigantaggio nella zona. Più diabolici di così era difficile essere. E che Piero fosse il diavolo in persona ne era convinto, convintissimo il povero abate del monastero di Montepiano che nell'autunno del 1339 scriveva disperato all'Abate di Vallombrosa da cui il monastero di Montepiano dipendeva: «Atteso che oggi Piero di Gualterotto che vi [in Vernio] dominava, l'avea [il monastero di Montepiano] talmente annientato e ridotto a segno che i monaci non vi avevano quasi più nulla, aveva scacciato quasi tutti i religiosi e quelli che vi erano rimasti erano tenuti come schiavi e tormentati in molte maniere».

Stanco e mal ridotto dalle continue angherie, vessazioni e violenze praticate da Piero, il povero frate chiedeva al potente abate di Vallombrosa nientedimeno che la licenza di abbandonare il monastero e di ritirarsi con tutta la famiglia nelle case del monastero poste in Porta Fuja. Era una richiesta grave ed insolita, ma, accertata la gravità della situazione il generale di Vallombrosa non poté far altro che autorizzare i monaci ad abbandonare l'abbazia.

Il caso era grave ma non era unico e veniva a ribadire nei fiorentini la convinzione della pericolosità di lasciare nelle mani di prepotenti e violenti signorotti i castelli posti in zone strategiche ai confini del territorio della repubblica.

L'inaspettato acquisto di Vernio da parte dei Bardi e l'insopportabile comportamento di costoro convinse la Repubblica che era tempo di muoversi. Nel 1337 secondo il Villani «fecesi legge che nullo cittadino comperasse castello alcuno alle

frontiere del distretto di Firenze. E ciò si fece perché quelli della casa de' Bardi per la loro grande potentia e ricchezza, aveano in quelli tempi comperato il castello di Vernio e quello di Mangona...». Passata questa legge fu logico che Firenze chiedesse ai Bardi la cessione dei due castelli. Mangona fu facilmente occupata. Ma per Vernio le cose si presentarono più difficili. In Vernio, tra l'altro, s'era rifugiato Piero dopo la condanna all'esilio del 1340, e costui non aveva nessuna intenzione di accedere alle richieste della Repubblica. Vernio era un sito troppo ghiotto perché i Bardi lo cedessero. La Repubblica però non era meno testarda. Un esercito fiorentino rafforzato da 200 soldati pistoiesi strinse d'assedio Vernio e costrinse Piero a vendere la sua preziosa rocca alla repubblica di Firenze al prezzo di 4.960 fiorini. Per Piero era lo smacco totale; perdeva la sua fortezza e ci perdeva sul prezzo di vendita che era meno della metà del prezzo d'acquisto. Furibondo si recò a Pisa dove si alleò con i nemici di Firenze. Non meno furibondi i Fiorentini emanarono allora il decreto dell'agosto 1341 con cui condannavano alla forca con taglia di 1.000 fiorini tredici dei principali fuoriusciti: in testa alla lista dei condannati figura Piero. Inoltre la Repubblica autorizzava la distruzione dei beni dei fuoriusciti in città e contado e come se tutto ciò non bastasse si comminavano pene severissime per chiunque coltivasse le loro terre. Due anni dopo questo pesantissimo decreto, come si è già detto, nel settembre del 1343, ventidue case dei Bardi venivano bruciate in Firenze e danni arrecati alle loro proprietà per un valore di circa 60.000 fiorini. Decisamente le cose per i Bardi si mettevano male.

Piero ripiegò su Vernio (che era stato costretto a vendere, ma che non aveva ancora mollato) e il 30 settembre scrisse a Firenze chiedendo di poter vivere sicuro con i suoi figli. Il vecchio leone si sentiva stanco. La Repubblica generosamente consentì alla richiesta. Ma siccome i lupi perdono il pelo ma non il vizio, Piero si affrettò a catturare alcuni cittadini fiorentini di passaggio per Vernio e a trattenerli come ostaggi.

Sozzo aveva ereditato dal padre i geni della furfanteria. Era arrogante e protervo come pochi e i suoi omicidi, vendette, carcerazioni, violenze e ruberie non si contano. Fu ripetutamente condannato a pene pecuniarie per le continue violenze che commetteva ma non ci fu verso di ridurlo alla ragione, né con le buone né con le cattive. Nel 1340 partecipò con suo padre Piero e suo zio Aghinolfo alla rivolta dei Bardi per impadronirsi del governo della repubblica, ma fallita la rivolta tutti e tre furono esiliati.

Aghinolfo non era meglio di Piero o di Sozzo. Fallita la rivolta del 1340 si rifugiò a Pisa dove continuò a tramare contro Firenze arrivando a firmare un trattato di alleanza tra lui e i suoi consorti da una parte e Pisa dall'altra, tutto in chiave antiflorentina. Firenze reagì con una nuova condanna contro i ribelli, ma nel 1342 il Duca di Atene, Gualtieri di Brienne, salito al potere proprio in quell'anno, annullò ogni condanna pendente contro i Bardi e, bontà sua, restituì loro il castello di Vernio. Era una pratica frequente anche se giuridicamente poco encomiabile questa di Gualtieri di ricorrere, per una ragione o per l'altra, alle dispensationes condemnationum. In virtù di questo colpo di grazia Aghinolfo poté ritornare a Firenze dove lo si ritrova nello stesso anno 1342. Ma appena rimesso piede in Firenze ricominciò a complottare per rovesciare il governo. Infuriati e spazientiti, i Fiorentini lo cacciarono nuovamente dalla città nel 1343. Inseguito dal bando, Aghinolfo si rifugiò a Vernio, nel cui territorio si mise a condurre la vita grama e delinquenziale del masnadiero. Suo abituale luogo di ricovero divenne una torracchia che da lui prese il nome. Sposò Selvaggia di Tolosino Tolosini e pare giusto che la moglie di questo personaggio portasse un tal nome. Se poi fosse tipo veramente selvaggio non vi è modo di provare. Si può solo ipotizzare che una donna che accettava di vivere con Aghinolfo nella torracchia che era al centro di tutte le sue malefatte difficilmente poteva avere i tratti dolci e cortesi della gentildonna e difficilmente sarebbe stata ammessa qualche secolo dopo alla corte della regina Vittoria. Rubecchio era forse il più giovane della banda. Suo padre Lapaccio in gioventù aveva optato per la carriera delle armi. Nel 1313 era in presidio a Montecatini quando si temette che Ugucione della Faggiola potesse attaccare il castello. Nel 1315 partecipò alla battaglia che ebbe luogo nella stessa località. Dieci anni dopo si trovò a combattere i Lucchesi nella piana dell'Altopascio: questa volta però gli andò male e cadde vivo nelle mani dei nemici. Restò per anni a languire nelle carceri lucchesi, che non erano dotate delle comodità dell'Hilton, e il pover'uomo tante ne dovette vedere e soffrire che quando gli riuscì di essere riscattato per la pietà dei parenti non frappose i minimi indugi: piantò di fare il soldato e, colto da improvvisa e ben calcolata vocazione, si precipitò a rinchiudersi in un vicino convento. Nella vita conventuale ebbe maggior fortuna e nel 1328 fu eletto Priore di S. Stefano in Perticaia.

Soldatuccio prima e poi per diversi anni prigioniero di guerra, Lapaccio di Piero non può aver messo da parte risparmi di qualche entità per cui il figlio doveva trovarsi in strettezze finanziarie molto più di suo zio Aghinolfo e suo cugino Sozzo. Nel 1345, nel pieno della gravissima crisi e in difficoltà economiche, Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio strinsero sempre più i legami che li univano e diedero inizio a una serie di incontri in cui discutevano dello stato in cui erano venuti a trovarsi e che la loro prepotenza e la loro alterigia non potevano sopportare. Bardi fino al midollo erano pronti a tutto pur di uscire da una situazione che ritenevano umiliante ed insostenibile.

Si è già detto che in quel malnato quindicennio 1333-48 il mercato soffrì pesantemente per la eccessiva scarsità di circolante, soprattutto di quello minuto. Si è già citata la testimonianza del Villani secondo il quale «i denari contanti appena se ne trovano». Si è anche attribuita la grave carestia *monetae* alla crisi in atto, perché nessuno osava

spendere, la domanda di moneta aveva raggiunto livelli eccezionali e tutti tesoreggiavano il liquido a loro disposizione. Ma per completezza occorre aggiungere altri elementi che caratterizzarono e aggravarono la situazione. Nel corso degli anni trenta e quaranta la zecca fiorentina aveva emesso quantità ridotte di moneta argentea. Inoltre, per ragioni che rimangono fondamentalmente ancora oscure, si verificò in quegli anni una sostanziale rivalutazione dell'argento sull'oro. Calcoli sufficientemente attendibili fanno ritenere che tra il 1345 e il 1347 l'argento si rivalutò rispetto all'oro per oltre un sei per cento causando la fuoruscita dall'Europa di masse di moneta argentea che presero la via dell'Asia. La moneta argentea in quei giorni si distingueva in moneta grossa e moneta piccola (la prima essenzialmente d'argento puro e la seconda sostanzialmente di rame). La moneta che fuoruscì dall'Europa fu soprattutto la moneta grossa, ma localmente la carestia *monetae* fu avvertita soprattutto per la moneta piccola e in Firenze specificamente per moneta piccola detta «quattrini» (1 quattrino = 4 denari) che era la moneta tipica e più largamente usata nel commercio al minuto.

Tutte queste cose erano poco capite ma molto discusse ogni giorno e in ogni quartiere e non stupisce che i tre Bardi nella ricerca di una soluzione ai loro problemi ne fossero condizionati.

Dopo avere discusso non so quanto animatamente e quanto a lungo il loro problema i nostri eroi giunsero ad una decisione per noi a dir poco sorprendente: decisero cioè di mettersi a fabbricare moneta falsa. Da banchieri a falsari: una carriera decisamente straordinaria.

A parte l'aspetto delinquenziale della via scelta, c'è da dire che quel che i tre compari si accingevano a fare comportava almeno in teoria grossi rischi, del tutto sproporzionati ai guadagni che ne potevano trarre. La legislazione del tempo (fiorentina e non fiorentina) era durissima con i falsari. Se accalappiato, un falsario non aveva scampo: veniva inviato al rogo e bruciato vivo. Ci sono esperti i quali sostengono che la morte sul rogo non è poi tanto terribile perché la vittima viene soffocata dal fumo prima di avvertire il dolore del fuoco che gli brucia le carni. Ad onta però delle assicurazioni di questi esperti, credo che ci siano pochi esseri al mondo, salvo i monaci buddisti, che affrontino gioiosamente il rogo se gli capita di trovarsi in tale poco invidiabile posizione. Ai primi del Trecento, poi, gli esperti della preventiva soffocazione da fumo non erano ancora nati. Come si è accennato poco sopra, i rischi connessi con l'attività di falsario erano quindi del tutto sproporzionati ai profitti che si potevano trarre dall'attività stessa. Se i tre Bardi presero la straordinaria decisione di fabbricare moneta falsa, qualche altra variabile deve essere entrata nei loro calcoli: ma su questo punto ritorneremo in seguito.

I nostri eroi scelsero come luogo dove effettuare le loro coniazioni la cima di una montagna in località chiamata Castiglione di proprietà degli eredi di messer Bastardo de Manzano.

Avendo deciso dove compiere il misfatto, i tre compari mandarono in avanscoperta Rubecchio che prese contatto con gli eredi di Bastardo de Manzano ed appurò che costoro non avevano difficoltà ad affittare ai Bardi la montagna con i suoi miseri edifici, tanto più che non c'era nulla nella proposta dei Bardi che potesse destare sospetti. Rubecchio spiegò ai proprietari del terreno che lui e i suoi soci intendevano tenere alcune mucche al pascolo e la cosa pareva abbastanza logica e innocente. Presi gli accordi, Rubecchio ritornò con Gualterotto e Aghinolfo e gli accordi furono ratificati. La prima fase del piano era andata liscia: ma bisogna ammettere che era anche la più facile.

Resta poco chiaro perché i Bardi avessero scelto la cima di un monte per la loro impresa. Normalmente i falsari preferivano le cantine di un maniero dove solidi muraglioni contenevano i rumori delle martellate e delle altre operazioni metallurgiche, e i fumi delle operazioni di amalgama e fusione restavano fuori dalla vista della gente. La cima di una montagna non pare fosse la località più adatta per nascondere la natura delle operazioni che i Bardi intendevano svolgere. Un altro passo da compiere era la scelta dei pezzi da falsificare. Dopo averci pensato bene, decisero di fabbricare copie delle seguenti monete:

carlini

anconetani

lucchesini

sextini :

quattrini.

La lista delle monete di cui si pianificava la falsificazione prova che il piano dei tre mariuoli non mancava di una sua razionalità. Scelsero per lo più monete straniere che però godevano di buon credito sul mercato internazionale e quindi erano ben accette su ogni piazza. D'altra parte scegliendo di coniare monete straniere e non fiorentine probabilmente i tre mariuoli speravano che se fossero stati accalappiati avrebbero potuto più facilmente sollevare cavilli difendendosi dall'accusa di falso monetario. I sextini lucchesi furono scelti per la stessa ragione ma altresì perché essendo monete coniate per la prima volta in quegli anni era difficile per il pubblico distinguere un falso dall'autentico. Resta il problema dei quattrini: questi erano tradizionale moneta fiorentina e quindi per loro non valeva nessuna delle ragioni citate per le altre monete. Ma i tre falsari erano ben a conoscenza della scarsità di questo contante sul mercato fiorentino. Quando nel 1371 le autorità monetarie permisero nuovamente la coniazione di questa moneta che per più di che per

più di un decennio non era stata battuta, si constatò quale fosse la «fame» dei quattrini: in soli tre anni tra il 1372 ed il 1375 più di 40 milioni di pezzi furono richiesti dai privati alla zecca. I tre Bardi sapevano che per quanti pezzi avessero prodotto non avrebbero avuto difficoltà ad esitarli. C'era quindi un enorme potenziale mercato da sfruttare che alimentò nei tre mariuoli rosee visioni di grossi guadagni, tali da indurli a rischiare i pericoli connessi con la falsificazione di moneta fiorentina.

Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio conoscevano evidentemente il mercato monetario ma non si erano mai cimentati nella fabbricazione di monete. Dovettero quindi andare a caccia di operai disposti a lavorare per loro.

Presero inizialmente contatto con un certo Jacobo Stricchia da Siena che doveva essere conosciuto da uno di loro.

Il processo produttivo della moneta metallica si componeva di tre operazioni fondamentali e distinte: 1) la preparazione dei conii; 2) la preparazione dei tondelli detti anche fedoni; 3) la battitura dei tondelli mediante i conii che li trasformavano in moneta conferendogli un valore nominale. Per queste operazioni occorre diversi operai quali i sentenziatori, i remissori, i carbonari, i rimettitori, i fonditori, il fabbro, l'intagliatore, gli addirizzatori, il monetiere, l'affinatore, il saggiatore. Il numero di operai occorrenti non era fisso: poteva variare a seconda del tipo di zecca. Ma c'era un minimo sotto il quale non si poteva scendere. Lo Stricchia ovviamente non possedeva tutte le capacità e qualità necessarie per la coniazione della moneta: aveva bisogno di aiuto e forse fu lui stesso che indicò ai Bardi due altri gaglioffi -Lucio da San Gimignano e Cuccio da Siena - i quali accettarono di far parte dell'impresa. Sozzo, Aghinolfo, Rubecchio, Stricchia, Lucio e Cuccio si radunarono così per un primo incontro e una prima discussione operativa in casa dei Bardi a Firenze. Dalla riunione emerse inequivocabilmente che il gruppo non possedeva le qualità tecniche sufficienti per condurre a termine l'impresa. Qualcuno dei presenti fece allora il nome di Jacobo Dini, anche lui di Siena, che pare avesse tutte le qualità di cui la banda abbisognava, ma doveva essere un tipo molto sospettoso e molto attaccato al denaro per cui con lui occorreva andar molto cauti. La banda però non aveva scelta. E si decise di convocare il Dini a Firenze, in casa dei Bardi, per una seconda riunione generale. La cosa però non era facile da combinare. Il Dini, sospettoso com'era, temeva una trappola per cui i Bardi si decisero ad inviargli tramite lo Stricchia una lettera personale accompagnata da sette fiorini d'oro come compenso per il suo disturbo a muoversi da Siena. I Bardi dovevano essere buoni psicologi perché la loro mossa ottenne il risultato voluto. La loro lettera personale e i sette fiorini riuscirono a smuovere il Dini che venne a Firenze e partecipò alla seconda riunione. Il Dini intascò i sette fiorini, approvò la lista delle monete da falsificare, e ottenne la promessa di ricevere la settima parte di tutte le monete da lui prodotte («septimam partem omnium monetarum quae cuderentur et fabricerentur in loco predicto per ipsum Jacobum»). Infine diede ai presenti notizie e informazioni tecniche sull'operazione e promise la sua presenza alle operazioni di manifattura dei falsi. I tre Bardi erano alle stelle e diedero ordine a Cuccio di recarsi immediatamente a Siena allo scopo di «procurare, habere, facere vel emere» tutti i conii necessari per la fabbricazione delle monete.

I nostri eroi formavano una specie di armata Brancaleone e come l'armata Brancaleone del famoso film non riuscirono a combinare assolutamente nulla. I loro piani fallirono miseramente prima ancora di essere attuati. Jacobo, Stricchia, Cuccio e Lucio riuscirono a coniare a titolo di prova alcuni quattrini che, non si sa per quale ragione, rimasero appiccicati alle mani di Rubecchio. La banda non fece in tempo a coniare qualche altro pezzo da mettere in circolazione che le autorità intervennero tempestivamente ed in un battibaleno misero fuori gioco gli incauti malfattori. Che cosa era successo?

Difficile fornire una risposta precisa perché i documenti superstiti non sono ricchi di particolari e quelli del processo che contenevano i particolari sono andati distrutti o smarriti e comunque io non sono riuscito a rintracciarli.

La gente deve aver notato che, mentre poche mucche venivano portate dai Bardi sul monte, c'era tutto un misterioso andirivieni di attrezzi che con le mucche e la loro attività avevano poco o nulla da spartire. Quando si coniarono i quattrini e i sextini di prova, la fusione del rame provocò una fumata strana che pure non rientrava nella attività normale delle mucche e che pare sia stata notata dalla gente del circondario. Ma come cercherò di mostrare in seguito la ipotesi più probabile è che ci sia stata una spiata da parte di Lucio e di Cuccio. Sta di fatto che la situazione improvvisamente precipitò.

Nella prima metà di ottobre 1345 ser Giovanni di Guidone da Magnale, notaio e ufficiale della lega di Cascia, inviò diverse guardie a Siena e a San Gimignano per citare e interrogare taluni che si diceva avessero partecipato con Stricchia e Dini alla fabbricazione di moneta falsa. Sulla base delle informazioni raccolte, ser Giovanni di Guidone riuscì a catturare Stricchia di Jacobo e Jacobo Dini da Siena che «avevano preparato la coniazione di moneta falsa nel castello di Castiglione appartenente ai figli di Bastardo de Manzano nel contado di Firenze ed ivi avevano in effetti cominciato a coniare falsi quattrini e falsi sestini». La cattura dello Stricchia e del Dini avvenne nella pieve di Cascia, nel contado di Firenze. Avuti in mano lo Stricchia e il Dini, ser Giovanni li fece trasferire sotto scorta a Firenze dove i due malcapitati furono portati alla presenza di ser Beraldo da Narni podestà di quella città. Il podestà non perdette tempo: istruì immediatamente il processo ed il 15 ottobre emanò la sentenza che condannava Stricchia e Dini alla morte sul rogo. I due poveri diavoli furono immediatamente bruciati vivi: «combusti fuere».

Per la sua pronta ed efficace azione ser Giovanni di Guidone da Magnale ricevette, come premio, nientedimeno che 95 fiorini d'oro e 15 soldi. I «nunzi», cioè le guardie che avevano arrestato e scortato a Firenze i due falsari, ricevettero un premio di 3 fiorini e 10 soldi. Il tutto - cattura dei colpevoli, loro condanna, loro abbruciamento, premio alle forze di polizia - fu portato a termine con una rapidità sorprendente. Ma ci fu dell'altro. Lo stesso 15 ottobre 1345 il podestà istrui il processo contro Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio. Per un eccesso di diligenza il podestà aggiunse alla lista anche Rino, un servitore di Rubecchio. Accusò tutti di cospirazione a coniare moneta falsa e ritenendo di aver ottenuto le prove della loro colpevolezza, condannò tutti gli imputati alla morte sul rogo. La sentenza fu emessa in contumacia perché i Bardi riuscirono a sfuggire alla cattura. I Bardi potevano contare su tutta una ragnatela di connivenze, di rifugi, di case intercomunicanti: catturarli era un grosso problema. Non è neppure da escludere che, dato il rango sociale e la potenza economica e politica dei condannati, le forze di polizia agissero con voluta inefficienza. Tutto questo non stupisce. Stupisce invece trovare che nel 1348, appena tre anni dopo il fattaccio delle monete, Sozzo fosse in missione nel Mugello per conto della repubblica: tutti i misfatti da lui compiuti sembravano improvvisamente ed inspiegabilmente dimenticati. Nel 1350, poi, dietro lo sborso di una misera somma, la posizione di Sozzo fu completamente regolarizzata con la cassazione e revocazione di tutte le condanne pendenti contro di lui. Così Sozzo ritornò a essere un libero cittadino.

Si è portati a ritenere che un uomo con un po' di sale in zucca, dopo tutto quello che era accaduto, se ne stesse cheto e tranquillo cercando di farsi dimenticare. Macché. Nello stesso anno in cui la Repubblica generosamente gli perdonava tutte le malefatte e revocava tutte le condanne pendenti a suo carico, Sozzo si lanciava in una nuova incredibile impresa: tagliò letteralmente la strada tra Firenze e Bologna e aprì un valico alternativo nel territorio dei conti di Cerbaia. Lo scopo di questa inaspettata opera di ingegneria civile non era il progresso dei traffici e il miglioramento delle comunicazioni; era quello di obbligare i transitanti a passare per luoghi dove fosse più facile per Sozzo attaccarli e derubarli. Fu fortunato perché la Repubblica non fu in grado di reagire come avrebbe voluto. I Visconti di Milano premevano sempre più minacciosamente su Firenze e la Repubblica fiorentina ebbe assoluto bisogno del fortilizio di Vernio, per articolare intorno ad esso la resistenza contro i Visconti. I Bardi acconsentirono a schierarsi a fianco di Firenze, che in compenso li autorizzò a rafforzare le vetuste fortificazioni in Vernio e a costruirne delle altre. E così continuò sino alla fine dei suoi giorni la strana vita di Sozzo il quale più misfatti faceva e più onorificenze riceveva. Nel 1362 fu inviato dalla Repubblica in missione in Valdinievole; nel 1371 gli fu affidato il comando della guarnigione della rocca di Monte Colorato nella valle di Santerno; nel 1372 sedette tra i capitani di Parte guelfa e si fece notare per la sua ferocia nelle ammonizioni che impartiva.

Delle vicende di suo zio Aghinolfo al tempo della falsificazione della moneta si è già accennato in precedenza. Anche lui continuò a compiere malefatte vita sua natural durante, che tuttavia paradossalmente non gli procurarono se non onori e onorificenze. Nel 1360 fu inviato ambasciatore in Valdarno e podestà a Castelfiorentino; nel 1363 fu castellano a San Gimignano, nel 1366 castellano a Barga dove divenne podestà e finalmente morì nel 1370.

La straordinaria vicenda dei Bardi e dei loro accoliti non mancò di suscitare notevole impressione in Firenze. L'anno 1345 fu un anno molto difficile per la politica monetaria di Firenze per via dell'aumento inusitato del valore dell'argento rispetto all'oro: aumento che mise in crisi il sistema bimetallico allora prevalente nella città toscana. A questi avvenimenti si aggiunse la strana operazione dei Bardi che non mancò di suscitare notevole impressione nella città toscana. I Villani per esempio nella loro cronaca riportarono: «In questi dì, certi malefattori cittadini, alquanti di casa Bardi... fecino venire da Siena certi maestri falsatori di moneta e nell'alpe di Castro avevano ordinato e cominciato a falsare la detta moneta nuova e i quattrini. De' quali maestri furono presi due e furono arsi e confessarono per loro spontanea volontà che i detti tre de' Bardi la faceano loro fare e [i Bardi] furono citati e non comparirono e furono condannati tutti e tre al fuoco come falsari».

Era naturale che ci fosse una certa commozione nella città per il delitto commesso dai membri di una delle più autorevoli famiglie fiorentine. Ma è singolare che nei cronisti e scrittori del tempo non compaia alcuna reazione al fatto, per noi inaudito, che due degli operai implicati nella vicenda finissero sul rogo mentre i Bardi che erano i veri responsabili della malnata vicenda, se pur condannati, non solo non ricevettero la pena comminata ma furono poi presto riammessi nella «nomenclatura» con importanti compiti e incarichi nell'amministrazione cittadina. Ad ogni modo, indipendentemente dalle reazioni della gente, la penosa storia di quel che accadde a Firenze nell'ottobre del 1345 conferma per l'ennesima volta la sacrosanta teoria secondo la quale, in estrema sintesi, sono sempre e soltanto i cenci e gli stracci quelli che vanno all'aria.

C'è un altro punto su cui dobbiamo tornare. I due disgraziati che furono bruciati vivi furono lo Stricchia e Jacobo Dini. Gli altri due operai che parteciparono all'impresa, Lucio da San Gimignano e Cuccio da Siena, non compaiono tra i condannati. Io non sono riuscito a trovare documenti relativi al loro destino, ma tutto lascia presumere che i due siano riusciti a svignarsela. Si ricorderà che lo Stricchia aveva pescato i due e che con loro si era tenuta in casa Bardi una prima riunione. In un secondo tempo, assoldato anche Jacobo Dini, si era tenuta una seconda riunione sempre in casa

Bardi, cui avevano partecipato ancora detti Lucio e Cuccio. Cuccio si era incaricato di procurare alla banda i conii per la falsificazione delle monete. Da qualsiasi punto si guardi alla complicata vicenda si trova che Lucio e Cuccio erano colpevoli non meno degli altri.

Perché dunque furono risparmiati? La mia ipotesi è che i due o perché avessero litigato con i soci o per il terrore che può averli assaliti durante l'impresa, abbiano tradito i compagni e svelato il piano alle autorità e che come premio per la delazione siano stati risparmiati al rogo.

Studiando il problema dei falsari nella regione veneta, R.C. Mueller rilevò giustamente che «gli effetti della contraffazione di piccoli quantitativi di monete anche pregiate, erano quasi nulli; gran parte dei falsari rischiava la propria incolumità fisica per cercare profitti tutto sommato magri». Lo stesso può dirsi della infelice impresa dei Bardi. Il profitto di un falsario consisteva di due elementi: 1) la minor quantità di argento inserita nella moneta falsa rispetto alla quantità d'argento contenuta nelle monete legali; 2) il diritto di signoraggio che veniva automaticamente raccolto dai falsari in luogo di venir percepito dalla Repubblica.

Circa il punto 1) c'è da osservare che tutte le monete argentee medievali, data la generale scarsità di metallo prezioso, contenevano limitate quantità di argento. I grossi che Sozzo e compagni contenevano sì e no dai 2 ai 4 grammi di argento puro al pezzo. I quattrini fiorentini contenevano la miseria di grammi 0,2 di argento fino. Circa il punto 2) c'è da dire che nelle bene amministrate repubbliche italiane, i diritti di signoraggio erano molto ridotti, molto più bassi cioè che nelle repubbliche straniere. Di norma tra spese di signoraggio e costi di produzione nel caso delle monete grosse non si prelevava in Italia più di un 2-5 per cento mentre per le monete piccole non si prelevava più di un 5-20 per cento del valore nominale della moneta. Se i falsari volevano ricavare profitti sostanziosi dalle loro imprese dovevano coniare quantità molto grandi di pezzi falsi. Sozzo & C. non avevano l'attrezzatura per produrre tali masse di monete. I possibili profitti che la banda avrebbe potuto fare paiono pertanto del tutto sproporzionati ai rischi che i membri della banda correvano. C'è da osservare però che la sproporzione rilevabile nell'impresa era attenuata dalla precauzione di coniare in prevalenza monete non fiorentine; ma soprattutto per i Bardi c'era evidentemente la convinzione, dimostratasi fondata, che difficilmente sarebbero stati accalappiati e che se anche lo fossero ben difficilmente un'eventuale condanna sarebbe stata portata a compimento: di fronte alla legge i cittadini non erano tutti uguali ed i Bardi appartenevano al gruppo privilegiato che della legge poteva infischiarci. E, di fatto, se ne infischiarono.

(C. M. Cipolla, *Tre storie extra-vaganti*)